

clanDestino

R I V I S T A



CHI SIAMO

RECENTI

POESIA

ARTE

PROSA

INTERVENTI

RUBRICHE

LIBRI DI CD

POETI DI CD

OSPITI

CONTATTI



Home » **Confessione: a cosa serve (ancora oggi) la poesia?**

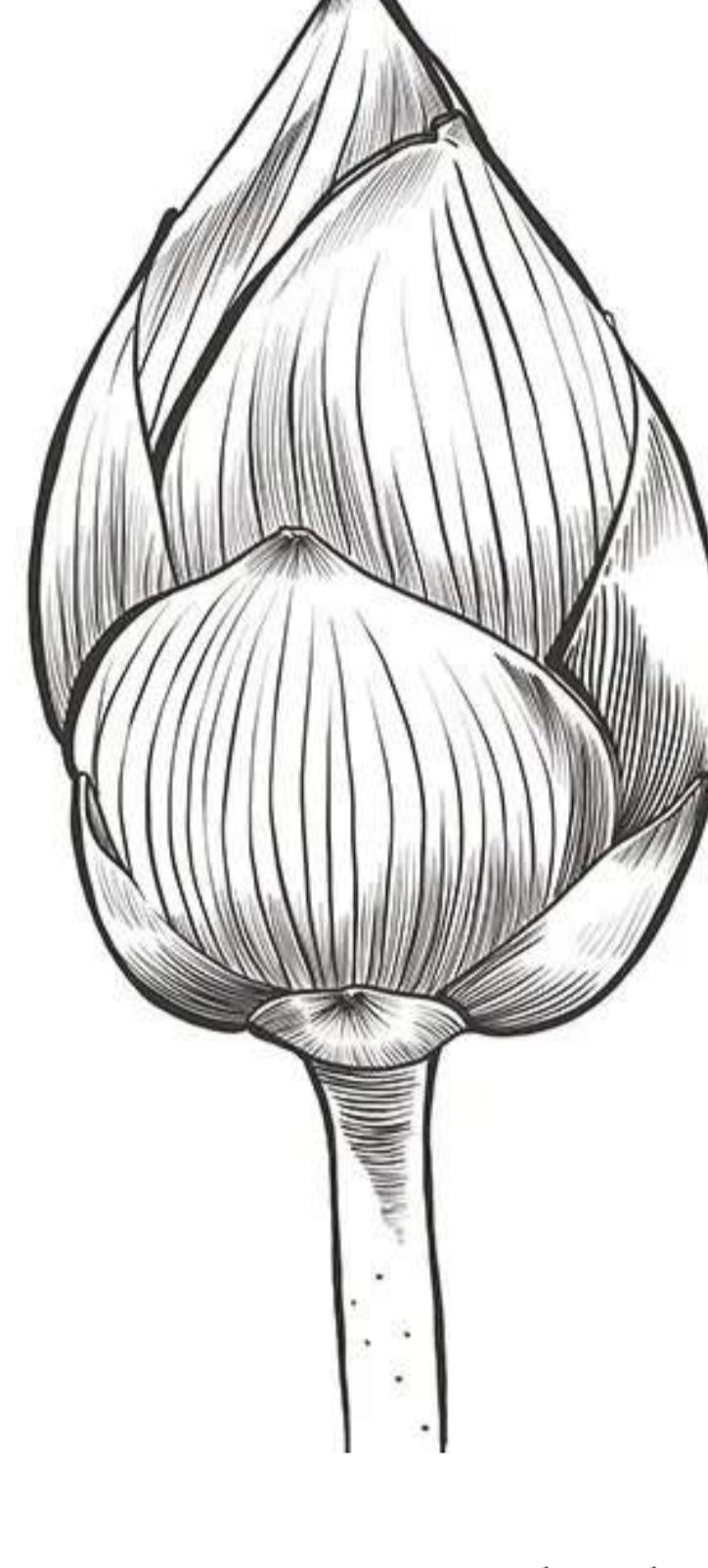
[ARTICOLI RECENTI](#) [INTERVENTI](#) [POESIA](#)

Confessione: a cosa serve (ancora oggi) la poesia?

6 MINUTI FA | TEMPO DI LETTURA: 5 MINUTI | [LASCIA UN COMMENTO](#)

A cosa serve (ancora oggi) la poesia?

clanDestino
R E V I S T A



di Alessandro Agostinelli

Quello della poesia è per me un mondo appartato e senza potere. Per questo attrae una parte di persone che in gioventù hanno scoperto un incantamento con la scrittura, e nella lettura dei testi letterari una pur minima spiegazione ai loro sentimenti giovanili.

Credo che la letteratura sia una forma di disagio o di meraviglia estrema per la vita. E può partorire, quando ci riesce, una mappa dai sentimenti molto precisi. Ma la letteratura è anche la dimostrazione che la vita non basta.

È proprio questo di più della letteratura, rispetto a ciò che la vita offre che ci porta verso l'altra riva, quella in cui attraverso le storie possiamo diventare qualcun altro, l'altro. La letteratura è un ponte verso un territorio ancora sconosciuto. Per questo non possiamo mettere le mutande a Omero perché parla brutalmente di guerra, a Dahl perché è *politicamente scorretto*, a Manzoni perché qualcuno sostiene (sbagliando) che Lucia è una donnetta. Non possiamo farlo perché è troppo utile che un ragazzo adolescente, nel pieno della sua formazione riesca a scovare nei libri quello che, magari solo in parte, sente dentro di sé. Ma non possiamo farlo anche perché altrimenti interromperemmo quel filo fondamentale con le nostre origini, quegli elementi della tradizione assodati nella storia letteraria che parlano dagli antri del passato ai nostri spiriti odierni (certo con tutti i limiti del caso).

Quando ero al Liceo Classico capii me stesso e i sentimenti che mi albergavano addosso scoprendo i poeti siciliani e poi quelli del Dolce Stilnovo. Senza questo scarto di quasi un millennio che mi travolgeva non avrei capito chi ero e dove stavo. O almeno quelle letture mi aiutarono a trovare un canovaccio di parole ai miei sentimenti.

Come si dice, bisogna allontanarsi per capire dove siamo. In termini militari si pensa che allontanandosi dal campo di battaglia e mettendosi in una posizione alta, in rilievo, si possa vedere meglio la totalità della situazione e quindi si possa capire meglio come attaccare il nemico. Ecco il nemico, nel caso della scrittura, è proprio chi scrive – Canetti lo chiama “il terribile partner”.

Io passo giornate a capire se quello che ho scritto è “adatto” e passo altre giornate a ripristinare in maniera barbara ciò che avevo scritto prima della correzione. È un lavoro nella lingua che lo scrittore opera dentro la società che si trova a vivere e tutti ne siamo condizionati. Quindi non è solo questione di allontanarsi dalla propria condizione, ma anche la necessità di vivere un po’ altrove, in un tempo che non è ordinariamente quello attuale. Se nella scrittura io fossi interamente “o’clock”, cioè assolutamente contemporaneo a ciò che vivo nel presente, non potrei avere lo scarto di visione che mi permette di non essere qui e ora, e perciò di essere totalmente me stesso. Credo che la poesia dovrebbe essere quella cosa che guarda dall’alto il campo di battaglia nella società. Questo modo di guardare permette ai versi di non essere proprio qui e ora, e perciò di contenere e portare con loro un modo differente, una musica che non andrebbe a Sanremo, per dirla con una sorta di similitudine.

La tensione che personalmente mi sfibra sul quaderno è quella verso qualcosa che sia davvero classico. Perché c’è uno stile classico che ricerco sempre, fuori dalla mondanità del regime poetico contemporaneo.

Ogni epoca ha le sue croci e le sue pasque. Penso sempre a mia nonna Fosca. Era nata nel 1901. La TBC le portò via una figlia; il telefono, quello col filo e la ghiera rotonda con i numeri, le dette una certa ebbrezza di libertà. TBC e telefono, due fatti sociali che condizionarono la sua vita.

Benjamin Labatout ha scritto che nei primi venti anni del Novecento ci fu uno scombussolamento generale, che lui associa al fatto che la quantistica avevano messo in discussione tutto quello che sembrava certo fino a quel momento. Adesso siamo di nuovo qui, a quel punto, di fronte a fatti sociali duri. Viviamo da circa venti anni uno stravolgiamento cognitivo, dovuto alla tecnologia che fa ormai parte integrante delle vicende della nostra vita e anche dei nostri corpi. Siamo in mezzo a uno stravolgiamento tecnologico privato, familiare, sociale, in cui non esistono più le guerre fatte dagli eserciti, dai professionisti, cioè non esistono più soltanto i soldati che si scontrano per conto di un popolo, ma si usano i droni armati di bombe lanciati a distruggere palazzi condominiali abitati da civili.

Non credo sia questione di vecchio e nuovo. Credo siano sempre le solite paure e speranze vane di cui ha parlato Seneca duemila anni fa.

L’uomo viene dalle caverne; la violenza fa parte di noi. Ma la poesia può farci capire che **la guerra è un guasto nell’uso della metafora**. Gli amerindi quando dicevano di mettersi nella pelle dell’altro, lo intendevano letteralmente, cioè scuoivano il nemico e si mettevano addosso la sua pelle. Ecco lo sforzo della metafora è passare dal concreto al retorico, per capire l’altro e non ucciderlo.

E siccome le parole sono lo sforzo del compromesso, il linguaggio è come un processo diplomatico in divenire. E la poesia, che è l’atto supremo del linguaggio, è un presidio disarmato che può aiutare a comprendere. La poesia non ferma la violenza, ma la rende contendibile, cioè la allontana in una rappresentazione, con lo sforzo retorico che può misurare un impegno di comprensione reciproca, in chi scrive e in chi legge, in chi attacca e in chi è attaccato, in chi offende e in chi mente, in tutto quello che rende tutto ciò relazione umana.

Nel mio libro *Baltico* ho scritto: “La poesia non serve a nulla, finché non serve a qualcosa. E un giorno come questo ci si accorge che è come un presidio, e che aiuta almeno a cantare uno scaramantico disegno per il nostro futuro collettivo”.

Dunque, contro le guerre non c’è un rimedio letterario. Però possiamo sperare che un canto di pace possa almeno ispirare i migliori di noi. In questo senso la poesia può arrivare al profondo delle coscienze, perché non serve a nulla, perché è inutile. E – come ha ricordato tempo fa anche Davide Rondoni – non c’è niente di più importante di una cosa inutile: una risata, una carezza, una poesia. La poesia non ha più uno statuto sociale riconosciuto, non ha più mecenati, è stata soppiantata dalla pubblicità, dai meme, dalle serie tv nel racconto della vita. E in questa maniera credo che abbia acquistato ancora più forza, soltanto a patto che chi la scrive non tenti di farne un cordiale e curativo antidolorifico. La poesia è *otium* puro. È come lama finnica, come il fuoco sulla terra, come un ribaltamento di convinzioni o uno specchio di vita. Per questo la poesia non può avere un incarico o un fine materiale. Essa è fattore senza impiego.